PREFAZIONE

Del Gen. SA (ca) Mario Arpino

Quando Antonio Urbano mi ha chiesto la cortesia di leggere in anteprima il suo scritto sulla Guerra del Golfo, ho accettato con entusiasmo. All'epoca, parlo di oltre 33 anni or sono, anch'io – sebbene in ruolo non combattente - ero rimasto direttamente coinvolto in questa impresa. Eravamo nel 1990. Per la prima volta, dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'Italia partecipava ad un'operazione bellica. Qualsiasi cosa si sia detta o si dica, non si trattava affatto di una di quelle pur meritorie "operazioni di pace" cui i tre successivi decenni ci hanno ormai abituato. E non era nemmeno una "operazione di polizia internazionale", come veniva chiamata in sede politica. Era una guerra vera, terribile, in cui, consapevoli, si partiva per distruggere e si rischiava di essere distrutti. Forse è per questo che per molto tempo si è preferito non parlarne.
Dopo 45 anni, è stata l'Aeronautica Militare ad avere il compito di portare per la prima volta l'Italia alla prova del fuoco: lo ha fatto con onore per merito di quel ristretto numero di giovani piloti e navigatori di cui l'allora Ten. Col. Urbano aveva la responsabilità operativa, ma anche per l'organizzazione logistica tempestivamente messa in opera. I bambini che a quel tempo erano alle scuole elementari oggi sono ormai persone intorno ai quarant'anni, ma di ciò che allora era davvero accaduto, con ogni probabilità, non sanno assolutamente nulla. Sui loro testi scolastici, e su quelli dei loro figli, non c'è scritto. Questo libro, con i particolari delle vicende umane che racconta, sembra scritto per loro. Li porterà a vivere questa guerra dal "di dentro", proprio come l'hanno vista e sofferta coloro che l'hanno combattuta in prima linea. L'Autore non solo era uno di questi, ma è anche stato il pilota che ha volato il maggior numero di missioni sul nemico. Era un Capo, e sentiva il dovere di dare l'esempio. Anche questa è una lezione. Ma di "lezioni", bonariamente, discorsivamente e senza spocchia, nel libro ne vengono offerte parecchie. Trattandosi di esperienze non comuni di vita vissuta, è decisamente importante che i nostri cittadini lo leggano, e sappiano. Ci sarà chi saprà apprezzare, chi recriminerà e chi stenterà a comprendere. Ma certo a tutti, qualsivoglia sia l'attuale attività, il "conoscere" altro non farà se non riempire una lacuna resa "colpevole" dall'ipocrita diffusione del linguaggio "politicamente corretto" ormai in uso in certi ambienti. Per dare sin dall'inizio una corretta chiave di lettura ai 13 capitoli del libro, può essere utile spiegare succintamente quale sia stato nel secondo semestre del 1990 il tormentato processo decisionale nazionale. Il lettore di buona volontà può agevolmente trovare tutto sulla rete. Nel giorno stesso dell'inizio dell'invasione del Kuwait da parte delle divisioni irachene, il 2 agosto 1990, a Palazzo di Vetro il Consiglio di Sicurezza approvava all'unanimità la risoluzione n° 660, dove si condannava l'azione, si varavano sanzioni economiche e si annunciava un embargo militare.

Seguivano subito i fatti, con un blocco navale della U.S. Navy in atto già al 13 agosto. Parallelamente, il presidente Bush iniziava le consultazioni finalizzate alla costituzione di una Coalizione militare di 35 nazioni, comprese Egitto e Siria. È in questo contesto che il Governo italiano – in turno di presidenza CEE - a nome di 12 Paesi della Comunità aveva condannato l'invasione, aderendo alla richiesta ONU di ritiro immediato. Già il 14 agosto deliberava autonomamente la partenza verso sud-est di tre nostre navi da guerra. Oltre all'Italia, altri 9 Paesi europei si erano mostrati favorevoli all'embargo anche con l'uso della forza. Tuttavia, al redde rationem, soltanto Regno Unito, Francia e Italia affrontarono reali situazioni di combattimento.
Così, in una stagione in cui la politica va normalmente in ferie, Governo e Parlamento si trovarono coinvolti in un lungo ed estenuante processo decisionale che, visti i delicati equilibri delle forze politiche di maggioranza, si era da subito prospettato come lungo e mai esaustivo. Sull'invio delle navi non ci sono state discussioni significative: fanno presenza e sorveglianza in modo efficace e politicamente assai remunerativo, ma è piuttosto improbabile che sparino. Quindi la loro partenza, se non ha sollevato entusiasmi, non ha nemmeno trovato seria opposizione. Ma per "partecipazione" il Presidente Bush intendeva ben altro, così, il 14 settembre, alla vigilia della visita del Segretario James Baker, il Governo annunciava l'imminente rischieramento nel Golfo di un gruppo di caccia-bombardieri Tornado. Sebbene non ancora dotati di armamento di precisione, portavano 5 bombe convenzionali da 1.000 libbre ciascuno e, quindi, potevano fare molto male. Erano "cattivi", non "buoni" come le navi o gli intercettori della Difesa Aerea. Interminabili le proteste e le discussioni in Parlamento, impegnato a trattare della missione nel Golfo per ben 39 sedute a partire dal fatidico 2 agosto, giorno dell'invasione.
Per tentare di calmare le acque, accorciare i tempi ed arrivare presto all'approvazione, ecco allora il colpo di genio governativo: il Tornado un paio di missili standard per autodifesa li porta comunque, due cannoni da 27mm ce l'ha ed è anche dotato di un ottimo radar. Perché, allora, non promuoverlo da caccia-bombardiere "cattivo" a difensore "buono" ed inviarlo nel Golfo con la missione primaria di dare copertura aerea alle nostre navi? Detto, fatto ed approvato, sebbene una parte dei votanti non si sia mai assoggettata a fingere di credere alle favole. Questo artifizio ha anche consentito di attenuare le accuse di "incompatibilità costituzionale", originate da una lettura intenzionalmente parziale dell'articolo 11. Alla fine, anche i Tornado sono partiti con l'improbabile missione di "difendere la flotta nazionale", ma senza l'autorizzazione ad integrarsi nella Coalizione. Solo dopo la risoluzione n° 678 del 29 novembre, che intimava a Saddam un ultimatum per il ritiro dal Kuwait entro il 15 gennaio, i nostri equipaggi ricevevano l'autorizzazione ad addestrarsi nello stesso ruolo delle forze della Coalizione (ma ancora senza farne parte) e solo il 17 gennaio, ad operazioni belliche già iniziate il giorno prima, venivano autorizzati a partecipare alle formazioni alleate per condurre missioni di bombardamento nell'ambito di Desert Storm.

I problemi politico-militari ed i sospetti originati dalla nostra invero non inequivocabile presenza nel Golfo sono stati gradualmente risolti, di volta in volta, attraverso sereni colloqui con i vertici della Coalizione, con buona volontà e grande pazienza da parte di tutti. Le nostre Autorità nazionali venivano costantemente informate e la documentazione originale si può trovare all'Ufficio Storico dello SMA. Invece i problemi operativi ed umani in termini di addestramento, pianificazione, rapporti con gli alleati ed interni a livello esecutivo, coordinamento giornaliero con la severa organizzazione di comando e controllo della Coalizione, ce li racconta nel dettaglio il Comandante (notare la "C" maiuscola) Antonio Urbano in questo libro.
Le lezioni apprese sono tante. Una però, non sembra sia stata ancora del tutto digerita: il linguaggio "politicamente corretto", se è vero che risolve alcuni problemi nelle aule parlamentari, è anche vero che ne produce molti di più, sempre negativi, per coloro che sul campo, in mare ed in cielo si trovano poi ad affrontare, nella "prova del fuoco", il momento della verità.

Mario Arpino*

*allora Generale di Divisione Aerea, per tutta la durata del conflitto, nella fase di preparazione ed in quella successiva ha svolto l'incarico di Rappresentante italiano presso il Comando della Coalizione multinazionale, in seguito è stato Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare e della Difesa.